

Tutte queste insigni memorie storiche, tutti questi capolavori dell'aurea arte augustea furono o bruciati, o trasformati, o distrutti nel giro di poche settimane. Tra gli inni sciolti dal Panvinio al « felicissimus principatus Pauli III » e i gridi d'orrore del Ligorio, mi sembra che la scelta non possa esser dubbia.

FONS IVTVRNAE

Il gruppo monumentale della fonte, del pozzo e dell'edicola di Giuturna sfuggi alla sorte comune, perchè protetto dalla chiesuola, dall'ospedale, e dal cimitero di Santa Maria Liberaci dalle pene dell'Inferno. Noi rivediamo ora il gruppo, non quale l'abbiano potuto conciare i Fabbricieri di san Pietro nel 1548, ma come l'hanno visto i Romani e i devoti di santa Maria Antica prima dell'incendio Normanno, dal quale data l'interrimento definitivo di questo gruppo monumentale. Ma se i Fabbricieri furono costretti, loro malgrado, a rispettare il sito della chiesa, presero la rivincita a danno delle antiche fabbriche che la circondavano d'ogni parte.

Nel biennio 1548-1549 furono invasi e guastati il tempio e parte dell'atrio di Vesta, il tempio de' Castori, tutta la parte anteriore del tempio del divo Augusto, e l'imboeco del vico Tusco ad Vortumnum. La negligenza nel condurre innanzi questi scavi fece ristagnare e impaludare le acque cloacali, che allora correvano in superficie, dentro un fossatello cavalcato dal noto « ponticulus », e tutto il vicinato fu colpito da violenta epidemia malarica: cosicchè « in monasterio et loco (s. M. Liberatricis) nulle essent relicte moniales, ex quo nonnullae fuerunt mortuae et nonnullae dubitantes fortasse mori propter malum aerem quem habet dictus locus » se ne erano fuggite altrove. Vedi Bull. com. tomo XXVIII, a. 1900, p. 314. Anche gli Olivetani di s. Maria Nuova, benchè abitassero luogo più elevato e asciutto, si trovarono costretti a prendere in affitto il palazzo di Orazio Farnese in Montecavallo, perchè servisse loro di asilo nella stagione malarica.

AEDES CASTORVM

Nessun ragguaglio è arrivato sino a noi della distruzione di questo tempio, ma possiamo ristabilirne i particolari studiando la condizione presente del piantato di muro a sacco, e delle sue intelaiature e traverse di massi di tufo. I massi furono tolti via, con pertinacia e pazienza indicibili (e inesplicabili, a cagione della viltà del materiale) dai lati destro e posteriore, e da metà del lato sinistro: e i pezzi architettonici, intagliati in marmo, furono schiantati a colpi di mazza per uso delle calcare. Uguale sorte toccò ai blocchi del fregio, sui quali era incisa l'iscrizione commemorativa del restauro tiberiano. Vedi Bull. com. tomo XVII, a. 1890, p. 210.

Pare che, mentre più ferveva l'opera di distruzione, qualche repentino bando papale la fermasse ad un tratto. Tale almeno è l'impressione che si prova osservando lo stato del muro di telaro dalla parte del Vicus Vestae, nel quale lo schiantamento dei blocchi di tufo fu abbandonato a metà. Uguali indizi porgevano la vista e l'esame dell'ammasso di marmi scoperto l'anno scorso sulla parte postica del tempio, tutti

slabati e deformati in sugli spigoli, e poi abbandonati; ma questo ammasso, per mezzo del quale si poteva ricomporre non solo la storia delle vicissitudini del tempio sotto Paolo III, ma anche quella della sua primitiva caduta, è stato scompaginato e privato del suo storico interesse.

Io credo che la causa del repentino abbandono debba ricercarsi nello scoppio, poc'anzi ricordato, di una epidemia o tifoidea o pernicioso, avvenuta nel 1548 per il ristagno delle acque cloacali, che condusse in fin di vita le povere recluse di s. M. Liberatrice.

Giovi osservare da ultimo che le due basi CIL. VI, 85 a. b. nulla hanno che vedere con la Aedes Castorum, e con gli scavi del cinquecento, essendo state trovate sulla fine del secolo precedente nella schola del collegio dei Menses Machinarii in qualche terreno di casa Altieri.

AEDES ET ATRIVM VESTAE.

(1549).

Nell'anno 1549 il Pighio vide scoprire « in Comitio ad viam sacram sub radice Palatii e regione ss. Cosmae et Damiani » i due piedistalli CIL. VI, 2134, 2139 il primo dedicato a Flavia Publicia, il secondo a Coelia Claudiana: ma per nostra grande fortuna agli scavatori fu vietato di oltrepassare il confine della proprietà farnesiana, e così i quattro quinti della superficie dell'Atrio poterono scampare dalla manumissione, e conservare per noi i loro tesori epigrafici e iconografici. Sorte affatto diversa toccò al tempio, situato, come era, al di fuori del recinto dei Farnese. Benchè le sue colonne fossero cadute a terra e, con esse, il soffitto e la trabeazione del peristilio, pure non pare mancasse un solo membro per restituirne, nella pristina integrità, la forma e l'architettura. Ma tutto perì nelle calcare, fatta eccezione dei pochi massi che ho descritto a p. 45 della mia Memoria sull'« Atrio di Vesta » (estratto dalle Notizie degli scavi, dicembre 1883) e che erano stati dispersi per tutto il vicinato, o dai marmorarii del trecento, o dagli scavatori del 1497 (1).

I topografi e gli antiquarii presenti ai ladronecci del 1549 ebbero idea chiara e precisa del valore del rinvenimento, e parlano perciò del tempio di Vesta « in foro vel apud forum in via nova apud Curiam (il tempio del divo Augusto) » come di monumento di certissima sede. Vedi Panvinio in cod. vat. 3439, c. 28, e Ligorio cod. paris, 1129, c. 336 il quale dice così: « il tempio di Vesta era dove ora si vede la picciola chiesa di santa maria liberatrice della pena infernae fabricato di ordine corinthio, bastardamente, secondo si è veduto dalle reliquie cavate denanzi di essa chiesa... delle quali memorie del portico suo hauemo fatto il disegno nella seguente faccia (manca) et postevi quelle poche lettere che vi erano scritte imperfette ». Anche questo particolare dell'iscrizione è verissimo, e non possiamo non deplorare abbastanza che il Ligorio, così facile ad apprestare epigrafi inventate di sana pianta, abbia dimenticato di ricopiare dal suo taccuino le lettere incise sul-

(1) Altri pochi massi scolpiti del lacunare e della trabeazione sono stati trovati nel 1901, murati in una parete vicina a s. Maria Antiqua, certamente anteriore all'incendio normanno.

l'epistilio, che avrebbero rese forse intelligibili quelle altre poche ritrovate nei nostri scavi, e che non danno gran senso.

AD MINERVAM
(1548).

Scavandosi nel 1548 « inter quaedam rudera ove fu la romana Curia » cioè presso o dentro l'Augustéo, Bernardino Maffei segretario del card. Alessandro Farnese, e cardinale lui stesso dal 1549 al 1551 ⁽¹⁾ trovò due tavole di bronzo che portavano incisi decreti, il primo degli Agrigentini, l'altro dei Melitensi in onore di Demetrio Siracusano, il quale patrocinava i loro interessi in Roma circa l'anno 210 avanti l'era volgare. Vedi Kaibel n. 952, 953. È probabile che anche la tavola enea 951, relativa a fatti della guerra italica, sia stata trovata nelle stesse parietine, essendo passata, come le precedenti, pel gabinetto di Fulvio Orsino al Farnesiano.

TEMPLVM DIVI AVGVSTI
(1549).

Degli scavi e degli spogliamenti fatti nel 1549 a danno dell'edificio rettangolo in capo al vico Tusco, la cui parte anteriore fu consacrata al culto degli imperatori divinizzati, si hanno due documenti contemporanei. Il primo è la scheda fior. 142 attribuita a Sallustio Peruzzi, che ho pubblicata nella tav. XVI delle Notizie degli scavi per l'anno 1882. Il secondo è il bozzetto o scenografia di Pirro Ligorio che ho ritrovato l'anno 1870 nel cod. bodleiano, e che Enrico Middleton ha pubblicato l'anno 1892 a p. 275 del primo tomo dei « Remains of ancient Rome ». Benchè l'Augusteo abbia sofferto sotto Paolo III maggiori danni di qualunque altro edificio antico, così che neppure una scaglia di marmo è scampata dalla fornace, pure non se ne hanno notizie scritte.

SIGNVM VORTVMNI
(1549).

Possiamo soltanto sospettare che gli scavi siano avvenuti nella prima metà del 1549, poichè nel giugno di tale anno fu scoperto il piedistallo (CIL. VI, 804) del « signum Vertumni » il quale, come ognuno sa, segnava l'ingresso del vico Tusco dalla parte dell'Augustéo.

La scoperta ebbe luogo, secondo lo Smet « in vico Tusco, medio inter columnas templi (Castorum), aedem s. Theodori, spondas palatii maioris, et hortos consolacionis spacio » e secondo il Waelseapple « in vico Tusco ad radicem Palatini ubi et viae stratae silices. et, altius fodentes, aquam vivam invenerunt ». Al foglio 46 del codice vaticano 3439 sono disegnati profili e motivi di basi, capitelli, colonne, e fregi, e l'intera trabeazione di un edificio, alta 10 palmi, ossia m. 2, 23. Tutti questi marmi appartengono ad un edificio pubblico, di considerevole ampiezza, co-

⁽¹⁾ I Maffei avevano già anteriormente avuta la loro parte delle spoglie del Foro. Vedi CIL. VI, n. 1002, 3449 *a. b.*

struito o rifatto ai tempi di Domiziano, come sembrano indicare gli anellini doppi tra i dentelli della cornice. Il Panvinio ha scritto sotto i disegni la nota seguente: « frag(menta) T(empli) vertumni iuxta p(ro)pe s. Theodorum versus s. Anastasiam ubi reperta sunt bases illius dei hodie est ap. Th(omam) Cavalerium, in vico Tusco. In his lapidibus sunt symbola solis, vertumni... ». Questa nota è importante perchè prova come il Panvinio avesse davanti a sè, scrivendola, l'autografo del Ligorio, oggi della biblioteca nazionale di Parigi.

La traduzione del Panvinio dal volgare in latino è affatto letterale (c. 337) « Del tempio di Vortumno hauemo ueduti alcuni fragmenti nella strada che antichamente si chiamaua via noua, cioè è a destra della uia che si parte da Santo Theodoro per andare alla chiesa di sangiorgio doue fu trouata La base della statua di esso iddio, che hora è ridotta nella casa di M. Tomasso del Caualliero. Si uede in questi fragmenti del portico del tempio alcune cose che sono simboli del Sole come il Grifone ed il candelabro et altri intagli fioriti ». (Seguono profili di basi, colonne, lacunari degli intercolumni, capitello dorico composito, architrave, fregio, cornice).

Sarebbe utile determinare se la base delineata da Antonio Abaco « in casa di Messer Tommaso de Cavalieri » (scheda fior. 676) corrisponda nel profilo a quelle delineate dal Ligorio negli scavi del vico Tusco.

Non è impossibile che anche la « magna basis marmorea » con la dedizione VORTVMNO SACRVM, descritta dagli epigrafisti contemporanei, dopochè era stata trasferita ai giardini del cardinale di Carpi sul Quirinale, sia venuta in luce dal medesimo luogo. L'anonimo Chigiano afferma che, al momento della scoperta, rimanevano ancora in piedi sul piedistallo alcune parti della statua.

Secondo le testimonianze indirette di Ulisse Aldovrandi e dirette del Giovannoli, gli scavi si sarebbero spinti sino al sito del Lupercale, tra s. Teodoro, e s. Anastasia. Dice il primo: « Nel circo massimo si vuole che fosse un tempio di Nettuno edificato dagli arcadi; e si tiene che fosse quella cappella che fu a' di nostri scoperta alle radici del Palatino presso a s. Anastasia, tutta adorna di conchiglie marine ». Il Giovannoli poi segna il sito preciso del Lupercale a pie' della rupe, e a metà circa dello spazio che divide la rotonda di s. Teodoro dall'angolo delle cosiddette mura di Romolo (lib. I, tav. 6). Ma forse si tratta di una semplice erudizione per parte del Giovannoli, e di magniloquenza per parte dell'Aldovrandi, che suole scambiare in templi o cappelle le fontane di case o di giardini privati, ornate alla rustica con tufi, e tartari, e conchiglie.

BASILICA IVLIA
(1553-1554).

Non saprei dire se i commissarii della Fabbrica di s. Pietro abbiano accordato una tregua di quattro anni ai monumenti del Foro, ovvero se la mancanza di notizie intorno a devastazioni e scoperte, dal 1549 al 1553, debba credersi affatto casuale. I commissarii si ritrovano in quest'ultimo anno nel sito della basilica Giulia, e negli adiacenti « horti Còsolacionis » intenti a compiere la sciagurata impresa in tutti gli spazii che allora non erano protetti dalle fabbriche.

BASILICA
IULIA

Il principale monumento scoperto nel sito della basilica è il titolo di L. Naevius L. f. Surdinus, console suffetto nell'a. 30 e. v. nel rovescio del quale è scolpita di bassorilievo la figura del cosiddetto Curzio. Il Pighio lo dice « effossum in foro Romano inter arcum Septimii et tres columnas (dei Castori) medio spatio ad dexteram eunti Palatinum versus, ubi olim lacus Curtius, puteal, et pr. peregrini tribunal », le quali erudizioni furono suggerite al Pighio, l'una dal titolo « praetor inter cives et peregrinos » che si legge nella terza linea; l'altra dal rilievo del cavaliere armato che si precipita nella palude. Il medesimo « Annal. » I, 275, dà questa variante: « cum Romae essem a. 1552 (sic) eodem loco medii fori Romani ad basilicam Iuliam, ubi lacus Curtius fuerat, et ruinis subterraneis extracta fuit tabula Parii marmoris, in qua facti istius Curtiani historia pulchre sculpta videbatur ». E finalmente il Marliano, citato dall'Huelsen in Mittheil. tomo XVII, a. 1902 p. 322: « in hortis columnae Maeniae adiacentibus, hoc anno 1533 repertum est marmor in quo sculpta est imago Curtii pilo et scuto armati equoque insidentis etc. ». L'Helbig ha tentato di negare l'autenticità del rilievo, tanto nel « Rhein. Mus. » N. F. 1869 p. 478, quanto nella « Guide » ed. ingl. tomo I, p. 409, n. 548: ma a torto, come provano le testimonianze concordi di coloro che lo videro estrarre dal suolo, e che lo disegnarono sul posto. Vedi CIL. VI, 1468 e Flaminio Vacca mem. 2: « dove oggi è la chiesa di s. Maria liberaci dalle pene dell'Inferno, vi fu trovato a tempo mio un Curzio a cavallo scolpito in marmo, di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella voragine ». Uno scultore della pratica di Flaminio Vacca non si sarebbe lasciato ingannare da una falsificazione contemporanea, e anche meno di lui, Fulvio Ursino del quale scrive il Baronio: « F. V. rerum antiquarum solertissimus explorator, ad quem velut Lydium lapidem quaeque vetera monumenta probanda elucidandaque afferri solent: cuius et apud me auctoritas plurimum valet », giudizio pienamente confermato da Ennio Quirino Visconti a p. 82 del « Museo pio-clementino » ediz. del Labus. Sbaglia, però, il Vacca riferendo la scoperta al sito di s. Maria Liberatrice, scavato nel 1549, e poco stante ricoperto, mentre si tratta invece dell'orto annesso allo ospedale e alla chiesuola della Consolazione, come asserisce il Manuzio, cod. Vat. 5241 e 5253, e come conferma il Vacca stesso indirettamente nella mem. 4: « mi ricordo nel cimiterio della Consolazione essersi trovata una statua a giacere, di marmo, grande al naturale, e vestita alla consolare (di L. Naevius Surdinus?). Dimostrava con un braccio coprirsi la testa. Fu opinione comune che fosse Cesare, ed il sig. Ferrante de Torres, a quel tempo agente del vicerè di Napoli, D. Perafa de Riviera, la comprò, e volse che io gli facessi la testa per ritratto di Cesare quando Bruto l'uccise: e detta statua fu trasportata in Sicilia ».

Continuandosi gli scavi nello stesso luogo cioè « in hortis prope tres columnas » ovvero « in hortis abbatis Cryptae Ferratae iuxta columnam (Pnocae) singularem adhuc stantem » venne in luce nel 1554 il piedistallo di statua CIL. 1156 che Gabinius Vettius Probianus aveva tolta via da qualche tempio chiuso al culto, e trasportata al Foro perchè « basilicae Iuliae a se noviter reparatae ornamento esset ».

È inutile aggiungere che lo « scavo di 1563 » marcato nella pianta grottesca del Gerhard in « Effem. letter. di Roma » del novembre 1823, non ha mai avuto luogo nel sito della Basilica.

VICVS IVGARIVS

Sangallo, cod. Barber. c. 66' e 67. « Questo architrave e B 1 $\frac{1}{8}$ alta, e el suo fregio e quello disegito a rincontro dapie segnato. fu trovato apie dicampidoglio sototera edera un tempio tondo antico e belissimo e molte istatue ». Il fregio disegnato nel verso del f. 66 è veramente di singolare eleganza. Può darsi che allo stesso scavo si riferisca lo schizzo di Baldassarre nei Pugillari Sanesi 5, IV, 7, rappresentante un ornato a foglie di acanto « in radicibus tarpej versus meridiè ».

Queste notizie sono anteriori al pontificato di Paolo III, del quale ci stiamo occupando, come è anteriore la scheda 513 del medesimo Baldassarre col progetto in pianta per una chiesa rotonda, da erigersi presso il Campidoglio sulle rovine di un antico edificio. Vedi il primo tomo p. 244-246, ove ho descritto i ritrovamenti fatti nel 1520 in quella parte del vico Iugario, che va dal tempio di Saturno a s. Salvatore in Statera.

Le seguenti schede della Raccolta degli Uffizi formano gruppo, e si riferiscono a scavi fatti nel sito della Consolazione verso la metà del secolo XVI, dei quali non sono riuscito a mettere insieme altre notizie.

N. 2010, Antonio Dosio: due basi intagliate trovate in una « cava alla Madonna della Consolazione ». N. 2011 id. ricordo di altra base trovata « in sulla piazza vicino alla Consolazione, N. 4360, Vignola « base trovata in una cava a S.^a Maria della Consolazione ». Questi profili di basi si devono mettere a confronto con quello della cornice trovata « a S.^a Maria della Consolazione » a tempo di fra Giocondo (sch. 1539).

Abbiamo così compiuto il giro del Foro, seguendo le orme dei Fabbricieri di s. Pietro nella luttuosa campagna inaugurata nel 1539 e chiusa — almeno temporaneamente — nel 1554. Ora dobbiamo salire al clivo della Sacra via per iscoprire che cosa sia avvenuto, circa questi stessi tempi, dei tre edifici che lo fiancheggiavano, cioè il tempio della Sacra Urbe, la basilica Massenziana e il tempio di Venere e Roma.

TEMPLVM SACRAE VRBIS

L'architettura, la storia e le vicende del gruppo monumentale, che comprende il templum Sacrae Urbis e quello di Romulo, figliuolo di Massenzio, sono state illustrate di recente con tanta diligenza che non rimane gran cosa da aggiungere.

Il numero grande di disegni dei cinquecentisti, che riguardano la massa e i particolari del gruppo, danno la prova di continui scavi e ricerche. Tali sono Sangallo 2050 « pistilio sotto el porticho de santo chosmo et damjano » insieme ad una « bassa a ssanto cossmo » così finamente intagliata, e di tanta vaghezza, che anche il Sansovino (1959) e il Vignola (1969) ne hanno voluto prendere ricordo. Al portico medesimo avrà forse appartenuto il curioso capitello fantastico, delineato dal Gobbo di Sangallo nella sch. 1702. Baldassarre e Sallustio hanno delineato nelle sch. 445 e 446

TEMPLVM SA-
CRAE VRBIS

TEMPLUM
SACRAE URBS

due bacini lustrali o are, una delle quali di porfido. I disegni più preziosi sono quelli che riguardano la parete del templum urbis, distrutta al tempo di Urbano VIII: ma di questi dovrò parlare soltanto nel quarto tomo.

Non credo che il gruppo abbia sofferto danni speciali sotto Paolo III, perchè il racconto del Ligorio a c. 341 del Cod. paris. 1129, parmi si riferisca piuttosto ai tempi di Pio IV:

« Essendo a questi giorni state resettate le parti rouinate della basilica di san Cosmo et Damiano per concessioni del papa senza rispetto delle cose che iui erano i curatori ne hanno tolto uia i fodri di marmi mischi de muri opere mirande, et il simile hanno fatto in alcuni altri templi che come questo furono ornati dall'antichi imperatori. tutti sono stati spogliati et quello che è stato male anchora hanno riempiti et leuati uia i titoli a nicchi ornati da Costantino et hanno ridotto tutta quella bella facciata che qui mostro disegnata (segue bellissimo disegno, e pianta misurata di tutto l'edificio Massenziano), in muro semplice senza ornamento et hanno leuato uia di più i sepulchri antichi, che uierano, intagliati coqueste cose, con la battaglia dell'Amazone, la fuga di Medea, et le muse et altre cose.... Li titoli che erano scritti nelli fregi de' nicchi, che sono stati chiusi et annullati da moderni, dicevano (CIL. VI, 1147. Seguono disegni di base, capitello, colonna e trabeazione etc.).

A c. 343 dice che il tempio era « fatto di pietre rozze quadrate del sasso Tiburtino et foderato di dentro et di fuori di varii marmi, i quali fodri sono stati levati da i nimici delle cose belle ». Vedi anche du Perac, tav. 4: « fu questo tempio di Vrbis Romae ornato dentro di varie pietre mistie et ancor hoggi se ne veggono in opera. Dietro al detto tempio fu trovato, cavandosi ivi al tempo di Pio IIII di-verse lastre di marmo s.^a le q^{le} era perfilato la pianta di Roma ».

Il documento seguente prova che l'orto dietro s. Cosma, nel quale avvenne la scoperta dei frammenti della Forma Urbis per opera del Dosio, non apparteneva a Torquato Conti, ma ai canonici. Il Conti dovrà quindi ritenersi o enfiteuta, o affittuario, o semplice intraprenditore di scavi.

« Judicione xiiij mensis septembris die xxij 1511.

In presentia mei notarij Cum sit quod Venerabile capitulum et canonici ecclesie sanctorum cosimi et damiani habeant quoddam petium horti retro dictam ecclesiam cui ab uno latere tenent res dñi Jeronymi de serlupis canonici dicte ecclesie et ab alio res stefani de rubeis et ab alio arcus latronis qui solitus fuerit per eos locari pro florenis quatuor anno quolibet canonici dicte ecclesie locaverunt magistro Francisco Nicolai de mercatellis dictum hortum ut supra positum et confinatum quia dictus magister franciscus promisit dictis dñis canonicis solvere quolibet anno decem florenos.

Actum Rome in regione arenule in reclaustro domus R.^{mi} dñi Car.^{lis} de farnesio ». (Notaro Bracchini, prot. 266 c. 263, A. S.).

Non è impossibile che a questi scavi di s. Cosma si collegli la scoperta, avvenuta sotto Pio IV, o Pio V, di un edificio o schola, dove risiedevano i « viatores qui Caesaribus et cos. et pr. apparent ». La schola era ornata delle due basi gemelle CIL. VI, 967 a, e 998: la prima dedicata ad Adriano nell'anno 118, la seconda

BASILICA
MAXENT.

ad Antonino nell'anno 138. L'anonimo spagnuolo Chigiano, che è il primo a darne notizia, raccoglieva iscrizioni appunto sotto il pontificato dei due Pii (1566-1576). Le basi furono trasferite al Campidoglio, e il Revillas intese dire che provenissero dai ss. Cosma e Damiano. (« Atti Acc. Corton. » tomo I, 2, p. 65).

Quando publicai nel Bull. com. del 1901, p. 3 e seg. il frammento novissimo della Forma Urbis, rappresentante la Terme d'Agrippa, scoperto dal Boni nel cielo di una chiavichetta moderna, tra la basilica Giulia e il Foro, ignorava il fatto assai curioso della precedente sua scoperta negli scavi della colonna di Foca del 1813. A p. 424 del libro di Vere Foster intitolato « The two Duchesses », si trova il seguente brano di lettera scritto da Elisabetta duchessa del Devonshire al suo figliuolo Augusto: « I have begun a little excavation in the Foro Romano, and they found a little cup or chalice. In digging close to the single pillar, they found it to be a column to Phocas. I am having the cup cleaned a little and put together. At the great excavations they found a part of the Plan of Rome which joins on to that which is preserved in the Capitoline Museum. Nothing can be greater than the interest which this excites. I have employed poor laborers, instead of forçats, which is a charity. I saw it particularly pleased my friend Cardinal Gonsalvi and therefore I was doubly pleased to do it ». A dispetto dell'« eccitamento creato dalla scoperta » di cui parla la duchessa Elisabetta, il frammento della Forma fu messo in opera nella copertura di una chiavichetta da qualche ignorante manovale.

BASILICA MAXENTIANA

I disegni in pianta e in alzato di questo edificio, tolti nel primo quarto del secolo da fra Giocondo, Bramante, Sansovino, Giulio romano, Baldassarre ecc., danno sospetto di scavi e di ricerche fatte fra quelle rovine, altrimenti ignote.

Se la scheda 1711 del Bramante meritasse fede, due delle colonne della nave sarebbero ancora state in piedi sul principio del cinquecento. Quella trasferita nel 1614 a s. Maria Maggiore da Paolo V, completa, col suo capitello, architrave, fregio, e cornice: e una seconda, completa sino al sommoscapo, mancante nel resto. Vi è poi il ricordo di tre basi. La prima è quella della colonna di Paolo V; la seconda delineata dal Dosio sch. fior. 2011 « larga piedi 8 dite 7, alta p. 3 dite 3 $\frac{1}{2}$ ede la base duna delle colonne di teplù pacis che vi fu portata (alla fabbrica di san Pietro) a tépo che era architetto el sã gallo ». A questa seconda base si riferisce anche un interessante ricordo del Ligorio, a c. 19 del cod. bodl. « hoggi in questo tempio si è cavato una dele base delle colonne et un capitello. La basa è di XII palmi di diametro, et il capitello è alto 9 palmi, i quali sono stati portati in sanpietro per guastarsi ». Della terza parla il Guattani « Roma ant. » tomo I, p. 62, n. 1 « vi è memoria che della base di una di queste colonne fosse formato il gruppo colossale di Alessandro Farnese ». Questo terzo ricordo manca di ogni fondamento di verità, perchè da una base di circa 2,50 di diametro e di 1,20 di altezza non può ricavarsi un gruppo colossale. Forse si saranno serviti di qualche rocchio di colonna, p. e. di quello misurato da B. Peruzzi, sch. 396 « apud templū pacis versus meridiem », o di